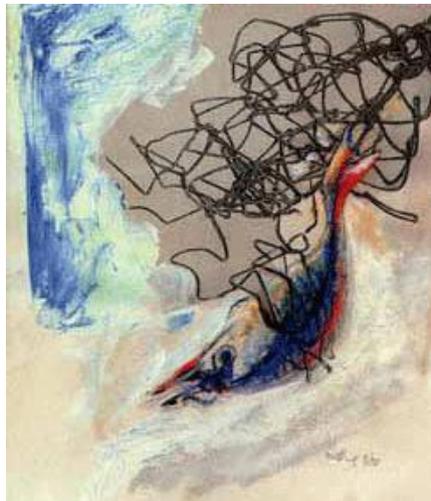


Elisabetta Marino

La transcreazione come forma di autotraduzione

La produzione bilingue del Bengali Women's Support Group



Testo & Senso

n. 19, 2018

issn 2036-2293

www.testoesenso.it

Iniziata nella seconda metà del 1700 con flussi sporadici e poco consistenti, l'emigrazione verso il Regno Unito da parte di lavoratori provenienti dal Bengala Occidentale e dal territorio ad esso limitrofo (l'odierno stato del Bangladesh¹, anch'esso di lingua bengalese) conobbe uno slancio senza precedenti nella decade successiva alla conclusione del Secondo Conflitto mondiale. A lasciare il proprio paese erano quasi esclusivamente uomini, manodopera a basso costo da impiegarsi nelle industrie pesanti, del cotone (Oldham) e dell'acciaio (Sheffield), operai non specializzati che, lungi dall'ambire a stanziarsi nella terra di approdo, speravano invece di risparmiare denaro sufficiente per tornare nei loro luoghi d'origine, con una discreta fortuna da condividere con la famiglia estesa. Non riuscendo a mantenere fede ai propositi iniziali, verso la fine degli anni '60 molti decisero di abbandonare definitivamente anche il sogno del rimpatrio, innescando quindi un processo di immigrazione a catena, severamente disciplinato dall'*Immigration Act* del 1971 e dalle *Home Office Rules* del 1980, che portò al ricongiungimento di coniugi la cui separazione era durata anche decenni, fatta eccezione per brevi visite in coincidenza con ricorrenze personali o festività religiose. Solo a partire dagli anni '70, pertanto, si può veramente parlare di una prima generazione di immigrati bengalesi e bangladesi in contesto britannico.

Come John Eade, Clive Vamplew e Ceri Peach hanno posto in rilievo, dall'analisi dei dati emersi dal censimento del 1991 si evince che quella bangladesi è indubbiamente “[the] youngest and fastest growing of all the ethnic populations” (Eade, Vamplew, Peach, 1996: 150) presenti nel Regno Unito. Tuttavia, le numerose comunità, raccolte in *banglatown* sorte prevalentemente ai margini dei grandi centri urbani, appaiono fortemente segregate, chiuse nel culto di costumi e tradizioni di cui si teme la perdita, nel tentativo di contrastare quella tendenza a “domesticat[ing] the foreigner” (Eade, 2000: 157) che ha caratterizzato la politica britannica degli ultimi tempi. In quelle che si configurano come vere e proprie nicchie etniche, quasi sospese nel tempo e nello spazio, vengono dunque ricreati simulacri di luoghi familiari (variopinti mercati delle spezie e *curry house*), oltre a riprodurre evidenti disparità di genere e asimmetrie di ruoli e prerogative, tipiche delle società patriarcali di provenienza. Gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 a New York e del 7 luglio 2005 a Londra hanno ulteriormente alimentato la paura diffusa nei confronti dell'*Altro*, soprattutto se di fede islamica; il divario tra la comunità etnica e quella estesa si è fatto, quindi, progressivamente più ampio e le pareti invisibili delle *banglatown* sono divenute più spesse, per la tutela di entrambe le parti, reciprocamente escluse.

¹ La fine del *Raj*, l'impero coloniale britannico, coincise con la Partizione dell'India, lo smembramento doloroso della sua identità territoriale. L'indipendenza, ottenuta il 15 agosto del 1947, portò infatti alla creazione del nuovo stato musulmano del Pakistan (a nord-ovest) e alla divisione del Bengala in Bengala Occidentale (di prevalenza induista) e Bengala Orientale, provincia del Pakistan, con il quale condivideva l'orientamento religioso. Nel 1955, il Bengala Orientale venne rinominato Pakistan Orientale, destinato a diventare il moderno stato del Bangladesh nel 1971.

La città di Sheffield, che conta una presenza di immigrati e residenti di origine bangladese storicamente consistente, pare sfuggire a questo quadro allarmante di sfiducia e isolamento²; basti pensare che quando le prime truppe britanniche sono partite per l'Iraq in guerra, nel marzo del 2003, le autorità locali e le figure di spicco delle comunità pachistane, yemenite e bangladesi (in prevalenza di religione musulmana) hanno siglato un documento, intitolato *Maintaining Community Harmony*, atto a testimoniare formalmente l'impegno congiunto ad adoperarsi per mantenere coeso il tessuto sociale della città, osteggiando l'insorgere di ogni forma di fondamentalismo, discriminazione e odio razziale (Marino, 2008: 10). Non sorprende, quindi, che un tale clima di apertura, equilibrio e condivisione, persino in momenti di forte tensione internazionale, abbia creato i presupposti necessari alla nascita di un'associazione, il *Bengali Women's Support Group* (BWSG), istituita nel 1985 grazie agli sforzi di due personalità carismatiche, provenienti dalle due terre che si affacciano sulla linea di demarcazione innaturale che, dal 1947, divide la regione etno-linguistica del Bengala: le poetesse Debjani Chatterjee³, nata a Delhi e cresciuta nel Bengala Occidentale, e Safuran Ara, tornata in quel Bangladesh che le ha dato i natali a conclusione di una permanenza in Inghilterra durata quasi trent'anni. Dopo aver esplorato le finalità del gruppo e ragionato sul legame stretto tra identità e lingua madre per le figlie della diaspora bengalese nel Regno Unito, questo studio si concentrerà su una delle attività di maggiore interesse cui il *Bengali Women's Support Group* ha dato slancio, considerate le ricadute significative che essa ha determinato da un punto di vista sociale e culturale: la creazione di un *bilingual book project*, nel 1989. Tale progetto ha portato alla pubblicazione di quattro antologie di poesia e prosa in duplice lingua, inglese e bengalese, elaborate attraverso un particolare processo di autotraduzione che sarà oggetto di indagine: la transcreazione, eseguita in molti casi collettivamente.

Stando alla dichiarazione d'intenti dell'associazione, il *Bengali Women's Support Group* è “an anti-sexist, anti-racist, non-party political support group who include South Yorkshire-wide isolated women and their children, and provide relevant information to all Bengali women and their children in the South Yorkshire area, according to their needs and interests” (Chatterjee, 1995: 85). Il gruppo accoglie immigrate giunte di recente nello Yorkshire, così come bangladesi e bengalesi

² Da tempi immemori, l'intero Yorkshire ha coltivato un atteggiamento di orgogliosa indipendenza nei confronti del governo centrale, tramutandosi in porto sicuro per dissidenti religiosi e politici oltre che per molti immigrati (ad esempio, il villaggio agricolo di Scrooby ha ospitato un folto gruppo di puritani in fuga dalle persecuzioni, all'epoca di Giacomo I). Sheffield è stata tra le prime città inglesi a boicottare l'acquisto di zucchero proveniente dalle Indie Occidentali, contribuendo così alla lotta per l'abolizione della schiavitù. Inoltre, ha pienamente ottemperato a quanto previsto dal *Race Relations (Amendment) Act* approvato dal parlamento inglese nel 2000, una legge che individua tra i compiti principali di ogni amministrazione quelli di assicurare le pari opportunità, di prevenire o censurare ogni forma di discriminazione e di incoraggiare un dialogo fertile e costante tra le varie componenti della comunità estesa (Marino, 2005: 87-92).

³ L'esperienza di Debjani Chatterjee può definirsi realmente transnazionale. Figlia di un diplomatico, si è stabilita in Giappone, poi in Bangladesh, a Hong Kong, in Egitto e in numerose città britanniche, prima di trasferirsi definitivamente a Sheffield.

britanniche di seconda e terza generazione⁴. Non sussistono restrizioni in merito all'estrazione sociale e al grado di istruzione: casalinghe con un livello di alfabetizzazione scarso o nullo si affiancano a scrittrici e professioniste affermate. Oltre al sostegno morale e pratico (tramite sportelli d'ascolto e seminari miranti all'acquisizione di competenze tecniche), accanto alla consulenza in caso di necessità specifiche legate alla gestione di problematiche familiari, sin dalla sua fondazione il gruppo si è impegnato per promuovere modelli femminili più dinamici e consapevoli di sé, distanti dai ruoli passivi e subordinati tradizionalmente assegnati a figlie, mogli e madri nelle culture patriarcali, e spesso riproposti, in forma distorta o amplificata, nelle rappresentazioni stereotipate delle donne asiatiche ampiamente diffuse in occidente.

Il problema dell'identità, sul quale il *Bengali Women's Support Group* si è lungamente interrogato, non pare sciogliersi nell'adesione incondizionata a un'unica fede: accanto a una maggioranza islamica, si contano infatti parecchi membri induisti, cattolici e buddisti che, come Debjani Chatterjee ha sottolineato, abbracciano con entusiasmo il pluralismo religioso e non esitano a "tak[ing] a stand against fundamentalism" (Chatterjee, 1995: 93). Neanche la provenienza geografica si rivela un parametro cui viene attribuito grande valore: rinnegando qualsiasi divisione artificialmente operata dall'uomo e foriera di ostilità e opposizioni, il gruppo riunisce idealmente l'antica regione del Bengala, contando membri le cui radici culturali affondano sia nel Bengala Occidentale sia nel Bangladesh. Con tali territori il *Bengali Women's Support Group* mantiene contatti intensi, sostenendo cause importanti (come la tutela di donne e minori, la lotta contro la discriminazione di genere sul lavoro, il diritto universale all'istruzione) che, purtroppo, non sembrano conoscere confini⁵. In modo sottilmente provocatorio, ciò che viene individuato dal gruppo come fattore identitario tra i più forti e irrinunciabili è l'uso della lingua bengalese, da affiancarsi orgogliosamente all'inglese. La già notata tendenza ad "addomesticare" l'*Altro* (una tra le cause principali della chiusura difensiva nelle *banglatown*) si è infatti tradotta in una serie di disposizioni ministeriali varate già nell'ultimo decennio del Novecento che, come Sarah Lawson e Itesh Sachdev hanno osservato, non si limitavano a prescrivere l'uso dell'inglese nei soli contesti pubblici ma ne sollecitavano l'impiego anche tra le pareti domestiche, caldeggiando quella che i due studiosi hanno descritto come "a more assimilative ideology" (Lawson, Sachdev, 2004: 51), incurante della eventuale perdita di un patrimonio culturale prezioso, rappresentato dalla lingua

⁴ Dato che il gruppo è animato da un forte desiderio di inclusione, si incoraggia l'ammissione anche di semplici ammiratori della lingua e cultura bengalese residenti nello Yorkshire, nonché dei mariti, fratelli e figli dei membri (Marino, 2009: 316).

⁵ "Bengali Women's Support Group tries deliberately to keep in touch with, and to support, the struggles of the women's movement in Bangladesh and India. The issues that have been at the forefront for women in the sub-continent, issues such as the selling of women in prostitution, the low pay and poor conditions in traditionally women's industries, lack of education for girls, dowry deaths, female infanticide and abortions, are issues that have a ring of familiarity for Bengali women in Britain too" (Chatterjee 1995: 92).

d'origine dei vari gruppi etnici, in tutte le sue possibili varianti dialettali. Oltre a evidenziare il desiderio da parte del *Bengali Women's Support Group* di riaffermare la dignità della lingua madre, è anche opportuno ricordare l'importanza che il bengalese ha ricoperto nella storia del Bangladesh, tanto da orientare addirittura la scelta del nome della nazione, che si scompone in *desh* (paese) e *bangla* (del bengalese). L'indipendenza del Pakistan Orientale (ora Bangladesh) dal Pakistan Occidentale (il moderno Pakistan) fu proclamata infatti nel 1971, al culmine di una guerra sanguinosa iniziata il 21 febbraio 1952, quando cinque studenti dell'università di Dacca furono massacrati dalla polizia durante una dimostrazione pacifica, mirante al riconoscimento del bengalese come lingua ufficiale assieme all'urdu, imposto dal governo centrale. Per commemorare il tragico evento e celebrare il diritto da parte di ogni popolo di parlare la propria lingua, nel 2000 l'Unesco ha decretato il 21 febbraio la giornata internazionale della lingua madre. Per i membri del *Bengali Women's Support Group* ricomporre la propria identità attorno alla libertà di espressione sottende anche la volontà di strappare le donne bengalesi e bangladesi a quel silenzio cui sono troppo spesso relegate (in virtù del proprio genere e dell'appartenenza a una minoranza), restituendo loro quello che Debjani Chatterjee definisce “a *shakti* power”⁶ (Chatterjee, 1995: 93), un potere creativo tutto femminile esercitato attraverso l'azione collettiva. Nelle parole della poetessa riferite al passaggio dall'oralità alla scrittura (declinazione fondamentale della capacità generativa delle donne), “we have come to understand that our writing is a way of effecting the changes that we need in society, and that writing is one of the best ways of recording our struggles. It is up to us to take control of documenting our own experiences” (Chatterjee, 1995: 88). Proprio dall'urgenza di registrare e condividere la propria versione della Storia (quella che in inglese verrebbe chiamata *herstory*) e delle storie individuali, è nato “[the] Group's most ambitious undertaking” (Chatterjee, 1995: 88): il *bilingual book project*⁷.

La prefazione *To the Reader* composta da Debjani Chatterjee e Rashida Islam, curatrici di *Barbed Lines / Katar Rekha* (la prima antologia, pubblicata nel 1990⁸), fornisce dei dati essenziali a chiarire le ragioni e gli obiettivi del progetto editoriale bilingue, motivando al contempo la scelta di quella forma singolare di autotraduzione che è la transcreazione. L'auspicata apertura verso una comunità realmente estesa, lontana da partizioni etniche o geografiche, è testimoniata dall'indicazione del tipo di pubblico cui la raccolta è destinata, al quale ci si rivolge direttamente, in tono intimo e familiare, usando la seconda persona al posto della più consueta terza: “To the Reader

⁶ Shakti (o Parvati) è una divinità induista rispettata anche dai musulmani, simbolo di energia e della facoltà creativa femminile.

⁷ Il *bilingual book project* è stato preceduto dalla pubblicazione di una newsletter bilingue. Nel 2004 il progetto ha acquisito un respiro ancora più ampio attraverso la fondazione di una casa editrice ad esso legata, la Sahitya Press (*Sahitya* è la parola sanscrita per 'letteratura').

⁸ Nell'anno di pubblicazione, l'antologia è stata insignita del prestigioso *Raymond Williams Community Publishing Award*.

[...] wherever you may be” (Chatterjee, Islam, 1990: 7). L’ansia di squarciare quella cortina di indifferenza e isolamento che spesso rende invisibili i gruppi etnici si unisce poi all’esigenza di esprimersi in duplice lingua, una necessità derivante dalla consapevolezza ormai raggiunta dalle autrici che “English and Bengali are both our languages now” (Chatterjee, Islam, 1990: 9). La scrittura in parallelo, in inglese e in bengalese, è pertanto manifestazione tangibile del desiderio di reclamare serenamente una doppia cittadinanza, finalmente priva di rinunce e di omissioni. I singoli membri del gruppo non hanno, tuttavia, lo stesso livello di competenza in entrambe le lingue: le prime generazioni sono tuttora inclini a privilegiare l’idioma materno, mentre le radici culturali dei più giovani rischiano di indebolirsi, se non vengono nutrite con stimoli adeguati. Ciò nondimeno, optare per una semplice traduzione o un’autotraduzione avrebbe implicato, persino in caso di bilinguismo bilanciato, un tradimento delle premesse appena enunciate; avrebbe di fatto rivelato una distanza emotiva iniziale ora dall’inglese, ora dal bengalese, oltre all’esistenza di un originale e di una sua riproduzione, più o meno convincente, in una lingua avvertita come secondaria o ancora parzialmente estranea. Con un’enfasi sulla componente creativa, ogni testo bilingue incluso nell’antologia è invece presentato dalle curatrici come “an exercise in transcreation” (Chatterjee, Islam, 1990: 9), un esercizio individuale o, nella maggioranza dei casi, collettivo di composizione sincronica che offre molteplici vantaggi: innanzitutto, garantisce alle due lingue e culture la possibilità di intrecciare un dialogo tra pari; inoltre, in caso di elaborazione congiunta, la condivisione del diverso patrimonio linguistico ed esperienziale delle scrittrici consente a ciascuna di loro di affinare o di acquisire strumenti espressivi nuovi, essenziali a una comunicazione più ampia ed efficace. Come Debjani Chatterjee spiega, “the portmanteau word *transcreation*, combin[es] *translation*, *creation* and *recreation*”⁹: la transcreazione prevede dunque un’osmosi tra le versioni nelle due lingue, un passaggio libero che si sottrae alla linearità e alla logica della mutua esclusione, prediligendo invece una traiettoria circolare, fatta di innesti e di ritorni. Come Chatterjee sottolinea, ricordando la sua collaborazione con Rashida Islam per il *bilingual book project*, a volte è accaduto che la prima stesura di un testo scritto da Rashida in bengalese fosse sottoposta a modifiche sostanziali dopo averla confrontata con la versione in inglese curata da Debjani, sua compagna di transcreazione: “I can recall stimulating discussions that I would have with Rashida Islam in particular. Interestingly, Rashida would occasionally change her Bengali original so that it better matched my translation! If I protested at her amending her Bengali, she would claim that she was making an editing change and that she now preferred the new version”¹⁰. Nel rispetto della

⁹ Questa citazione e le due successive sono tratte da un’intervista email all’autrice, da me realizzata il giorno 6 gennaio 2018.

¹⁰ In una comunicazione email successiva, datata 28 maggio 2018, Debjani Chatterjee ha fornito un esempio del processo da lei descritto: la poesia di Rashida Islam dal titolo *The River’s Name is the Padma / Podda Shei Nodir Naam*, contenuta nella raccolta *Daughters of a Riverine Land / Nodir Desher Meye*.

diversità di lingue e culture, è comunque raro che prose o poesie in quello che visivamente appare come un testo a fronte si sforzino di essere completamente speculari: nella successione di passaggi dall'una all'altra lingua alcuni elementi vengono infatti aggiunti, altri eliminati oppure trasformati, per non spezzare il ritmo del verso (nel caso di componimenti poetici) o per privilegiare la musicalità di espressioni e l'assonanza di vocaboli. Parole bengalesi di cui non esiste un equivalente esatto (frutti, piatti tipici, utensili tradizionali, modi di rivolgersi a membri della famiglia o agli anziani) vengono poi accolte direttamente nell'inglese, assieme a note esplicative o a chiarimenti inseriti nel corpo del testo che dimostrano come l'intento delle autrici non sia minimamente provocatorio, dettato dalla volontà di invadere e ibridizzare la lingua dell'antico colonizzatore: in realtà, come Chatterjee non manca di rilevare riallacciandosi al progetto di apertura sotteso al *bilingual book project*, “a writer or a transcreator has the duty to *inform* and even *educate* a reader, while also seeking to entertain”.

Barbed Lines / Katar Rekha riunisce quarantacinque brani in versi e in prosa. La copertina, ideata collegialmente dalle autrici e disegnata da Karabi Ghosh (uno dei membri del *Bengali Women's Support Group*), mostra una figura femminile sorridente, colta nell'atto di afferrare con la mano sinistra un filo spinato mentre la destra impugna saldamente una penna, librandosi in aria. Tale immagine simbolica riassume perfettamente lo spirito del volume: la sensazione fastidiosa di chiusura e segregazione avvertita dalle comunità etniche e, in misura ancora maggiore, dalle donne (rappresentata emblematicamente dal filo spinato, *barbed line*) può essere superata attraverso la scrittura; si osservi, inoltre, che l'inglese *line* traduce anche il sostantivo ‘verso’, il cui complesso e intricato processo di elaborazione è suggerito dall'aggettivo *barbed* (spinoso). Come prevedibile, tra le numerose tematiche affrontate nei testi (l'emigrazione e il senso di straniamento iniziale, gli stereotipi occidentali sul matrimonio combinato, la missione del *Bengali Women's Support Group*) spiccano riflessioni copiose sulla lingua. Non pare certo un caso che il libro sia stato lanciato proprio il 21 febbraio: “Bengali Language Movement Day”, come rammentano nell'introduzione Debjani Chatterjee e Rashida Islam, “a special anniversary day for Bengalis, all the more poignant when we commemorate it outside Bengal” (Chatterjee, Islam, 1990: 10). La passione nei confronti della lingua madre è evidente nel brano di Monuara Badsha, per la cui transcreazione in inglese si è avvalsa dell'assistenza di Rashida Islam e di Debjani Chatterjee¹¹. Intitolato *Twenty-first February / Ekushay February*, il testo ripercorre le tappe dolorose che hanno faticosamente portato alla nascita del Bangladesh e si conclude con una frase da cui si evince la profondità e la solidità del legame che ancora oggi unisce il senso di identità degli immigrati al bengalese: “With much strife we have

¹¹ Dove non diversamente specificato in questo studio, l'autore del testo è da ritenersi anche responsabile della sua transcreazione. È anche doveroso specificare che l'analisi si è concentrata sui soli testi in inglese, comunque simmetrici per contenuto a quelli in bengalese.

regained our country, Bangladesh, and our language, Bengali. History has no record of any other people who have had to shed so much of their blood and make such sacrifices for the sake of their language” (Chatterjee, Islam, 1990: 27). Avendo comunque *A Foot in Two Camps / Du Noukay Pa*¹² (come recita il titolo dello scritto di Manju Chatterjee), più di un testo è dedicato anche all’inglese; tra i più significativi è opportuno menzionare la poesia dal titolo *To the English Language / Ingraji Bhashar Proti*, di Debjani Chatterjee. Con una serie di aggettivi che rimandano al campo semantico del cibo, il bengalese, “[her] mother – a well rounded tongue”, è descritto dall’autrice come “sweet and juicy”, “rich and spicy” (Chatterjee, Islam, 1990: 90). Al contrario, l’inglese è inizialmente percepito come indifferente o persino ostile all’immigrato: i suoi versi sono gelidi e i suoni taglienti (ritorna l’immagine dei “barbed lines”), la grammatica difficile da penetrare, quasi fosse un “frozen soil” (Chatterjee, Islam, 1990: 91) che ci si sforza di arare, riuscendo a ottenere i frutti sperati – l’agognato status di “step-chil[d]” (Chatterjee, Islam, 1990: 90) di una seconda lingua madre – solo dopo lunghi anni di applicazione strenua e costante. Il contributo prezioso che bengalesi e bangladesi hanno saputo offrire al tessuto culturale britannico non viene, tuttavia, né dimenticato, né posto in secondo piano; come Chatterjee dichiara con fierezza in conclusione di componimento: “I do not come to your rhythms empty-handed/ – the treasures of other traditions are mine,/ so many koh-i-noors, to be claimed” (Chatterjee, Islam, 1990: 91).

La seconda antologia, *Sweet and Sour / Omlo Modhur* (1993)¹³, comprende trentotto testi (prose e poesie) incentrati sul tema del cibo e sull’esperienza ‘dolce e amara’ (o ‘agrodolce’, per conservare la metafora culinaria) dell’emigrazione. Come nel caso precedente, la copertina, disegnata ancora una volta da Karabi Ghosh, appare dotata di una forte valenza simbolica: rimanda, infatti, al ruolo fondamentale rivestito dalla scrittura per le donne del *Bengali Women’s Support Group* che, tuttavia, non sentono di dover rinnegare una visione di femminilità più legata ai valori tradizionali. L’immagine scelta è quella di una donna, ritratta mentre svolge due attività in parallelo: con la mano sinistra tiene un cucchiaino, mentre con la destra è intenta ad annotare su carta i propri pensieri. Sconfessando pregiudizi inveterati e restrizioni di genere, cucina e scrittura sono interpretate come attività creative cui una stessa persona può dedicarsi senza rinunce o proibizioni; diventano, anzi, strumenti di comunicazione concordi e di pari efficacia tra la comunità etnica e quella estesa: il primo è teso a nutrire il corpo, mentre il secondo fornisce cibo per l’anima e l’intelletto. Con grande ironia e autoironia (caratteristica spiccata dell’intera raccolta), le autrici si misurano con il tema del contrasto culturale; ad esempio, in *My Vegetable Garden / Amar Torkarir*

¹² La traduzione letterale del titolo bengalese è ‘un piede in due barche’.

¹³ L’antologia è stata curata da Debjani Chatterjee, Rehana Choudhury, Karabi Ghosh e Rashida Islam; nel 1994 si è aggiudicata il *National Adult Learners’ Group Award*.

Bagan (testo bengalese di Khurshida Begum, elaborato in inglese assieme a Debjani Chatterjee), l'orto della protagonista viene devastato dalla sua zelante vicina di casa che, armata delle migliori intenzioni ma incapace di distinguere le erbacce dalle verdure asiatiche a lei sconosciute, finisce per strappare anche piante per la cui crescita in un clima avverso erano state profuse grandi cure e attenzioni. In altri casi, la cucina si tramuta nel luogo dove è possibile giungere a una conciliazione metaforica tra Asia e Occidente, tramite l'invenzione di ricette in grado di coniugare i tratti tipici dell'arte culinaria bengalese (con le sue pietanze speziate e invitanti) e l'attenzione agli aspetti salutistici e nutrizionali del cibo, propria della gastronomia britannica. Il caso di *Oats Khichuri / Oats Khichuri* di Manju Chatterjee è esemplificativo: in esso, la protagonista inventa un nuovo piatto salubre e gustoso (quello che dà il titolo alla storia), preparato con l'unione di *porridge* e *curry*, "a new recipe [...] which both my Indian and English friends have tasted and enjoyed" (Chatterjee et alii, 1993: 111). In *Cough Mixture / Shordi-Kashir Mohoushodh*¹⁴ di Rehana Choudhury (prosa creata in duplice lingua con l'aiuto di Saayma Chowdhuri) un antico rimedio contro la tosse, portato a scuola dalla figlia della narratrice (un delizioso infuso di zenzero, cannella, cardamomo e chiodi di garofano, che la bimba fa assaggiare ai suoi compagni), diventa l'espedito che permette all'immigrata di uscire dal suo isolamento etnico, intessendo per la prima volta un dialogo con il resto della comunità: "I must write about this to my mother in Bangladesh, telling her how popular her cough mixture was proving to be and how it had introduced me to the mothers of several of Kakoli's schoolfriends" (Chatterjee et alii, 1993: 138).

Anche per il lancio sul mercato di *Sweet and Sour / Omlo Modhur* è stata scelta una data carica di risonanze socio-culturali: l'8 marzo 1993 "International Women's Day". Come le curatrici notano nella prefazione *To the Reader / Pathok Pathikader Jonno*, non si tratta soltanto di una giornata importante per ogni donna, indipendentemente dalla cultura di provenienza; ricorrono anche i cento anni dall'istituzione del Parlamento mondiale delle religioni¹⁵ e il centenario dalla fondazione di Sheffield, "a multi-cultural city to whose achievements [they] are proud to contribute" (Chatterjee et alii, 1993: 11).

Con *Daughters of a Riverine Land / Nodir Desher Meye* (2003) il respiro del *bilingual book project* si fa più ampio, adottando una prospettiva chiaramente transnazionale. I trentuno testi di cui l'antologia si compone sono stati ispirati da una gita sul fiume Don (Yorkshire), compiuta dai membri del *Bengali Women's Support Group* alla fine del 2002, in un clima di inquietudine e sospetto generato dal ricordo ancora vivo della tragedia dell'11 settembre e dai preparativi per il conflitto imminente in Iraq. La raccolta sembra quasi fornire una risposta alla complessa congiuntura storica presente, lanciando un messaggio di unione e armonia che si concretizza attorno

¹⁴ La traduzione letterale del titolo bengalese è 'medicina fantastica per tosse e raffreddori'.

¹⁵ Il 1993 è stato dichiarato "Year of Interreligious Understanding and Cooperation" (Chatterjee et alii, 1993: 11).

all'immagine emblematica del fiume, immune da ogni forma di divisione nel suo costante fluire. Nelle battute iniziali dell'introduzione (*To the Reader / Pathok Pathikader Jonno*), Debjani Chatterjee e Ashoka Sen, le curatrici di *Daughters of a Riverine Land / Nodir Desher Meye*, sottolineano l'importanza che i corsi d'acqua hanno assunto nella storia di ogni popolo, in particolare per bangladesi e bengalesi: infatti, oltre a costituire una fonte inesauribile di sostentamento (grazie alle attività di pesca o al limo depositato sui campi, resi fertili dopo le piene), si sono rivelati una via di comunicazione essenziale. Il significato simbolico dei corsi d'acqua è, tuttavia, spiegato nelle frasi seguenti; il loro potere straordinario di sfidare le frontiere è infatti accostato all'energia dirompente della lingua bengalese, che ha saputo mantenere unito un popolo nonostante la Partizione del Bengala e la diaspora dei suoi abitanti: "along with our beautiful Bengali language, it is also our rivers that have given us a sense of our being one people. What does it matter that the harsh experiences of politics have divided us into two nations [...]? Culturally and emotionally we remain one people" (Chatterjee, Sen, 2003: 9). Il desiderio di apertura e di inclusione del *Bengali Women's Support Group* porta le scrittrici ad ampliare il proprio orizzonte di osservazione, scegliendo di celebrare non soltanto i fiumi delle terre d'origine e del nuovo contesto, ma anche il Nilo e lo Hwang Ho¹⁶ (solo per citarne alcuni), quasi a voler ricordare ai lettori l'appartenenza comune a un unico pianeta, un'entità vivente le cui arterie si identificano con la rete fluviale. I fiumi offrono anche lo spunto per sciogliere il nodo dell'asimmetria di genere, i cui presupposti si annullano quando si comprende che, scorrendo in nazioni diverse e mutando nome, lo stesso corso d'acqua passa dall'essere maschile a femminile. Come si legge in *The River that Flows without End / Nodi - Nei Jar Shesh*¹⁷ di Tara Chatterjee, "the male River Brahmaputra becomes the female River Jamuna" (Chatterjee, Sen, 2003: 47).

L'ultima antologia del *bilingual book project* è intitolata *A Slice of Sheffield / Sheffielder Ek Phali* (2005), pubblicata con il contributo dello Sheffield Galleries & Museums Trust per commemorare l'acquisto della 'Bill Brown Collection of Historic Cutlery', una collezione di posate che, come informano le curatrici del volume (Debjani Chatterjee e Rashida Islam), spazia "from rough neolithic flint stone knives, to contemporary and stylish stainless steel knives, forks and spoons" (Chatterjee, Islam, 2005: 11). Alla realizzazione del volume hanno partecipato, a fianco dei membri del *Bengali Women's Support Group*, anche altre associazioni¹⁸, dando conferma ulteriore dell'intento comune di incoraggiare il dialogo e la coesione comunitaria. Come Debjani Chatterjee

¹⁶ Si vedano ad esempio *Praise Poem for the Nile / Neel Noder Bondona* di Debjani Chatterjee e *O River, I Always Remember You / Shototo Hey Nod Tumi Poro Mor Mone*, scritto in bengalese da Nargis Nabi ed elaborato in inglese assieme a Debjani Chatterjee.

¹⁷ Il significato letterale del titolo bengalese è 'il fiume che non ha fine'.

¹⁸ *Sheffield Roshni Asian Women's Resource Centre*, *Kala Kahni Writers* e le donne del *Pakistani Muslim Centre*. L'antologia consta di ventotto testi, elaborati da cinquanta scrittrici.

riferisce¹⁹, dal momento che le lingue parlate dalle aderenti al progetto erano l'inglese, il bengalese e l'urdu, lei stessa avrebbe voluto che *A Slice of Sheffield - Sheffielder Ek Phali* fosse una raccolta trilingue, contemplando un processo di transcreazione ben più articolato e complesso rispetto alle antologie precedenti; l'aumento notevole del costo previsto per la pubblicazione ha, tuttavia, costituito un ostacolo impossibile da sormontare.

L'impegno a rendere Sheffield una città veramente multiculturale, capace di garantire pari dignità e opportunità a ogni cittadino, traspare dalle parole di Nick Dodd (amministratore delegato dello 'Sheffield Galleries & Museums Trust'). Nella nota introduttiva al testo, egli afferma infatti che, essendo curata da "South Asian women across South Yorkshire" (Chatterjee, Islam, 2005: 9), l'antologia ha il pregio di ristabilire l'equilibrio tra le varie componenti della società, bilanciando il "predominantly European focus" (Chatterjee, Islam, 2005: 9) esibito dalle collezioni esposte nella galleria. D'altro canto, l'entusiasmo nel commemorare "the proud heritage of [their] adopted home" (Chatterjee, Islam, 2005: 13) – con la scelta di "adopted" invece del più prevedibile "adoptive" per indicare il ruolo attivo ricoperto dalle autrici – è manifesto nella prefazione *To the Reader / Pathok Pathikader Jonno*, scritta ancora una volta da Debjani Chatterjee e Rashida Islam. Come viene messo in rilievo nel testo, i popoli del Subcontinente indiano difficilmente si servono di forchetta e coltello per gustare il cibo, prediligendo a essi l'uso delle mani; tuttavia, esiste un'antica tradizione di posate da portata e utensili da cucina che merita di essere condivisa con il resto della comunità. Accanto alla celebrazione di Sheffield, l'obiettivo del volume è quindi il seguente: "to share this part of our culture with others and to transmit our now dual heritage to our next generation" (Chatterjee, Islam, 2005:13).

I testi esplorano nuovamente il confronto tra costumi diversi e la costruzione della propria identità; ma ciò che colpisce in *A Slice of Sheffield / Sheffielder Ek Phali* è l'accento posto sull'osmosi, sulla convivenza felice tra lingue e culture che si ispirano a vicenda. In *Haath Naal Khao / Haath Naal Khao* (che significa 'mangiare con le mani', come spiega la nota), Gail Ranjit Poole illustra il momento in cui una donna inglese, spronata da una sua amica bengalese, prova a mangiare con le mani un piatto indiano, commentando con soddisfazione che "she was right, it did taste better with the hands" (Chatterjee, Islam, 2005: 67). Nel "group poem" dal titolo *Mothers and Daughters, / Ma O Meyera* l'intensità del legame tra madri e figlie viene paragonata all'abbinamento consueto di ingredienti in piatti di entrambe le tradizioni culinarie (inglese e bengalese), che si alternano nei versi:

¹⁹ Intervista email all'autrice, 6 gennaio 2018.

Mothers and daughters,
together
like fish and chips
like salt and pepper,
like idli and dhosa,
like kulfi and pesta badaam,
like aloo and gobi,
like daal and rice,
like spinach and roti,
like bread and butter,
like custard and pudding,
like coffee and cream,
like crackers and cheese,
like milk and rasamalai –
just right together (Chatterjee, Islam, 2005: 97).

A Slice of Sheffield / Sheffielder Ek Phali è stata l'ultima antologia bilingue realizzata dal *Bengali Women's Support Group* che, avendo ormai consolidato la sua duplice cittadinanza, essendosi aperto anche ad altre etnie, non avverte più l'urgenza di ricorrere in modo programmatico alla transcreazione in inglese e bengalese. La creatura letteraria più recente del gruppo e dei suoi simpatizzanti si intitola *Songs of Choice and Their Stories* (2014), un volume che riunisce ventisette canzoni in sei lingue (bengalese, hindi, inglese, kannada, sanscrito, assamese) con un commento di ognuna. Laddove necessario, ciascun autore o autrice (questa volta non solo donne) provvede alla translitterazione²⁰ del motivo scelto, per far assaporare ai lettori il suono della lingua a lui o lei cara; di seguito, racconta le ragioni del suo interesse peculiare per quel testo musicale.

Il progetto si allarga, le lingue si moltiplicano, la comunità si estende: cosa riserva ancora la creatività del *Bengali Women's Support Group*? Solo il futuro potrà rispondere a questa domanda.

²⁰ I testi elaborati originariamente in un sistema di scrittura diverso vengono riscritti utilizzando l'alfabeto latino.

Bibliografia

- Chatterjee, D., “Harnessing Shakti: The Work of the Bengali Women’s Support Group” in G. Griffin (ed.), *Feminist Activism in the 1990s*, London, Taylor & Francis, 1995, pp. 85-95.
- Chatterjee, D., Bengali Women’s Support Group, *Songs of Choice and Their Stories*, Sheffield, Sahitya Press, 2014.
- Chatterjee, D., Islam, R., *Barbed Lines - Katar Rekha*, Sheffield, BWSG Book Project & Yorkshire Art Circus, 1990.
- Chatterjee, D. Choudhury, R., Ghosh, K., Islam, R., *Sweet and Sour - Omlo Modhur*, Sheffield, BWSG Book Project, 1993.
- Chatterjee, D., Sen, A., *Daughters of a Riverine Land – Nodir Desher Meye*, Sheffield, BWSG Book Project, 2003.
- Chatterjee, D., Islam, R., *A Slice of Sheffield - Sheffielder Ek Phali*, Sheffield, Sheffield Galleries & Museums Trust and Sahitya Press, 2005.
- Eade, J., “Keeping the Options Open: Bangladeshis in a Global City”, in A.J. Kershen (ed.), *London the Promised Land? The Migrant Experience in a Capital City*, Aldershot, Avebury, 1997, pp. 91-109.
- Eade, J., *Placing London, from Imperial Capital to Global City*, Oxford, Berghahn Books, 2000.
- Eade, J., Vamplew, C., Peach, C., “The Bangladeshis: the Encapsulated Community”, in C. Peach (ed.), *Ethnicity in the 1991 Census, vol. 2, The Ethnic Minority Populations of Britain*, London, Office for National Statistics, 1996, pp. 150-60.
- Lawson, S., Sachdev, I., “Identity, Language Use, and Attitudes – Some Sylheti-Bangladeshi Data from London, UK”, in *Journal of Language and Social Psychology*, 23 (1), pp. 49-69.
- Marino, E., *Introduzione alla letteratura bangladese britannica*. Roma, Sun Moon Lake, 2005.
- Marino, E., *Voicing the Silence: Exploring the Work of the “Bengali Women’s Support Group in Sheffield”*, Monsummano Terme (Pistoia), Carla Rossi Academy Press, 2008.
- Marino, E., “I am That Woman: an Interview with Debjani Chatterjee”, in A. Rahman, A. Kazi Ansari (ed.), *Indian English Women Poets*, Creative Books Publisher, New Delhi, 2009, pp. 303-319.